

**Progetto “Mediterraneo. Lo specchio dell’Altro” - Corso di formazione per docenti
mercoledì 28 febbraio 2018, ore 15.30-17.30**

Energia, ambiente, innovazione e blue economy: oltre la crisi per un’economia della pace

Raul Caruso, ricercatore in Economia della pace, Università Cattolica di Milano

L’economia della pace propone di elaborare studi sia teorici che empirici sull’economia della pace, vale a dire sia sulle condizioni, le cause e le determinanti economiche dei conflitti che sulle condizioni e le politiche economiche per rimuovere le cause dei suddetti conflitti. Per introdurre il punto di vista dell’economia della pace in primo luogo, possiamo semplificare e parlare di economia senza usare numeri perché essi discendono da concetti e idee che sono sullo sfondo. Sono due i pilastri fondamentali da menzionare. Il primo è una parola che conosciamo tutti: il tempo. Viviamo in un mondo governato da leggi economiche e la maggior parte di noi non ha consapevolezza di quella che è la percezione del tempo che nei fatti è implementata nella nostra vita economica. Sostanzialmente perché, negli ultimi anni, ci siamo abituati a una visione dell’economia che ha immagazzinato eccessivamente quello che è il concetto di breve periodo. Ovvero ci siamo interessati di quelle cose che hanno una realizzazione economica che si manifesta, dal punto di vista di attribuzione di valore, in un tempo relativamente breve. Perché abbiamo cominciato a considerare solo il breve periodo? Rispondo con una domanda: che cosa è successo a metà degli anni ‘90 con la finanziarizzazione dell’economia? È successo che noi abbiamo cominciato a fare nostro un approccio che sembrava legato ai mercati finanziari. Nei mercati noi lavoriamo facendo riferimento al risultato trimestrale di un’azienda per vedere come va il titolo in borsa (ben inteso, dire risultato trimestrale di un’azienda non ha già senso logico). Invece di mantenere quest’impostazione limitata al mondo dell’impresa e della quotazione finanziaria, la abbiamo viceversa estesa al resto dell’economia. Tanto è vero che, quando ascoltate nei mass media chi parla di economia, molto spesso male in Italia e con profonda inesattezza, ci accorgiamo che c’è una rincorsa di tre dati che vengono pubblicati ogni mese o ogni tre mesi: la crescita del PIL, pubblicata ogni 3 mesi, la crescita della disoccupazione, misurata ogni mese e la crescita dell’inflazione che viene misurata ogni mese, ogni tre mesi e poi ogni anno. Evidentemente ci siamo un po’ abituati all’idea di tenere in considerazione determinate variabili e dati che vivono di vita breve, nel senso che un tasso di crescita del PIL, spesso sbandierato come successo politico - ha sicuramente un significato economico importante -, ma, nei fatti, è sicuramente circoscritto e limitato e non fornisce la misura della bontà della nostra economia. È chiaro che non sto dicendo che è davvero così semplice far crescere il PIL in 3 mesi, perché in questo caso molti ministri ci sarebbero riusciti. Sicuramente quello che è molto più impegnativo, non è tanto ottenere risultati in 1 - 2 anni, quanto è conseguire e consolidare dei risultati che si declinino in un tempo lungo. Un imprenditore sano probabilmente vi mostrerà con piacere un manufatto che ha prodotto o ideato, frutto magari del lavoro di anni. Questi imprenditori sono come genitori che immaginano il futuro dei propri figli. Sostanzialmente una prima idea di un’economia della pace è che l’economia che persegue uno sviluppo duraturo e sostenibile non possa non basarsi su una visione del tempo molto più dilatata. Questo sembra di poca importanza, ma se noi accettassimo una visione del tempo differente sostanzialmente cambiamo quello che è l’oggetto dei nostri ragionamenti. Quindi non saremmo più interessati solamente alla crescita, al PIL o alla disoccupazione, ma anche a altre misure che siano viceversa in grado di incorporare un concetto di tempo più esteso. Il tempo è quindi una parola che ha a che fare con l’economia della pace, perché la definizione di economia della pace ci porta a una

definizione di pace in termini economici e questa definizione non possiamo averla se non consideriamo il fatto che la pace non è altro che un insieme di comportamenti di regole economiche orientati al perseguimento o al raggiungimento di obiettivi economici di lungo periodo, che mantengono la prosperità di una società e di una comunità nel tempo.

Il secondo elemento da considerare è che, per definire propriamente l'economia della pace, quindi poi applicarla in termini pratici, quello che dobbiamo fare è recuperare un po' di libri antichi. Negli ultimi 60, 70 anni di lavoro dell'economia e di diffusione dell'economia a livello globale abbiamo dato per scontata una cosa: che esista una possibilità di attribuire un prezzo un po' a tutti i comportamenti umani, siano essi di produzione che di scambio. Ovviamente, noi sappiamo che non è così. Non tutto è misurabile con un prezzo. Nel contempo un altro errore logico che abbiamo fatto, è che ci siamo abituati istintivamente all'idea che il concetto prezzo sia sovrapponibile con il concetto di valore. Quando uno deve immaginare il valore di qualcosa chissà perché gli viene in mente un valore monetario. Oramai nel nostro modo di pensare questa idea è consolidata. Ovviamente noi sappiamo che ci sono dei beni materiali e immateriali che hanno un valore al di là del loro prezzo. Che valore, ad esempio, ha l'acqua nel deserto? I padri dell'economia hanno riflettuto sul concetto di valore per secoli, mentre noi adesso per semplicità abbiamo sovrapposto il prezzo al concetto valore. Tuttavia, nei fatti non è così, nella realtà dei comportamenti umani noi sappiamo che esistono dei comportamenti che sono intrinsecamente economici, che impiegano delle risorse (tempo, creatività, intelligenza, risorse monetarie...), ma che non necessariamente hanno una manifestazione, un concretarsi, a cui è attribuibile semplicemente un prezzo. Questo che cosa vuol dire? Vuol dire che noi dobbiamo tenere in considerazione delle dinamiche economiche, dei comportamenti economici che però non sono necessariamente legati al mercato. In altre parole, esistono comportamenti e scelte degli esseri umani, non propriamente di mercato, ma che hanno allo stesso tempo conseguenze economiche. Questo tipo di considerazioni possono mostrarci che le conseguenze economiche possono essere sia negative che positive. Prima ho fatto l'esempio dei genitori, ovviamente il tempo che il genitore spende con il figlio ha dei ritorni economici positivi, perché ormai è acquisito il fatto che, a dispetto di ciò che si pensava 20 anni fa, un lavoratore produttivo è quello che ha avuto una bella infanzia. Paradossalmente una scelta di una madre e un padre rispetto alle vacanze del bambino o rispetto alla qualità del tempo che trascorrono con i figli, senza saperlo stanno influenzando le capacità di sviluppo della società tra 30 anni. Le madri non lo fanno, ma nello scegliere le scuole le attività lo sport del bambino, senza sapere indirizzano lo sviluppo della società tra 30 anni. Questo è un esempio di comportamenti intrinsecamente economici che hanno risultati economici difficilmente misurabili e positivi. Ovviamente possiamo avere comportamenti economici che sono negativi. Esempio: l'attività delinquenziale. Se faccio il ladro sto impiegando tempo, risorse e un'intelligenza per fare il ladro. Così facendo genero conseguenze economiche negative, il valore della società diminuisce perché ogni ladro in più è un valore in meno per la società e allo stesso tempo ho una distorsione nell'uso delle risorse poiché chi, ad esempio, subisce un furto acquisirà un antifurto se non un'arma, che nei fatti non costituiscono un arricchimento della società. Se spendo per un antifurto, forse non farò fare una vacanza all'estero a mio figlio. Nei fatti è una privazione per la società.

Sostanzialmente uno dei fondamenti per comprendere l'economia della pace è, quindi, capire che le attività economiche non sono neutrali. Cioè qualsiasi comportamento umano che nei fatti è economico, perché ogni comportamento umano impiega delle risorse, quanto meno il tempo o l'intelligenza, ogni comportamento umano non è sempre produttivo o misurabile con un valore positivo in una sorta di bilancio economico, ma può avere anche un carattere distruttivo. A volte possiamo avere anche dei comportamenti neutrali. Faccio spesso questa battuta: "Beh in fondo gli avvocati sono profondamente improduttivi", perché non è che producano qualcosa di nuovo, trasferiscono solamente dei pezzi di valore da un soggetto ad un altro. A dispetto del fatto che abbiano profitti personali, la loro è un'attività economica improduttiva. Certo un numero ragionevole di avvocati serve, ma la società non migliora con più avvocati, si hanno dei benefici di garanzia dei diritti di proprietà, per esempio, ma non si fanno dei passi avanti. Se guardiamo bene, peraltro, lo stato è una grande struttura improduttiva. Che cosa fa lo stato? Nel nostro mondo moderno, almeno nelle democrazie, lo stato è quanto meno redistributivo, il *welfare-state* prende da qualcuno e distribuisce agli altri, ma, prima di arrivare a questo modello, questa entità politica

segue

era stata per lungo tempo sinonimo di sopraffazione, violenza, stupro e espropriazione indiscriminata delle risorse.

Quindi lo stato è stato (e forse in molti casi ancora è) una grossa architettura improduttiva/distruttiva perché andava a diminuire il valore creato da altri. Invero, dopo il tempo la cosa che dobbiamo considerare per comprendere l'economia della pace è che le attività economiche non sono neutrali. Generare profitti può essere un'azione positiva o negativa: il ladro genera dei profitti personali, ma cagiona un danno per la società. Quando ho troppe armi in circolazione sicuramente genero dei profitti individuali di un'azienda, ma avrò un nocumento per la società. Anche per quanto riguarda le forze dell'ordine, noi abbiamo bisogno della polizia, ma nessuno di noi vorrebbe vivere in uno stato di polizia, come è stato ed è tuttora nelle dittature. Bisogna avere un livello ottimale di polizia. Stesso discorso si può fare per l'esercito, nonostante sia fortemente improduttivo, esso può servire, ma, al pari della polizia, non vorremmo un esercito estremamente invasivo nella nostra società perché anche questo è prerogativa delle dittature. Ci sono ancora alcuni che sostengono che più poliziotti e soldati non rappresentano un danno all'economia perché, con i loro salari, partecipano ai consumi della società, quindi alla crescita dell'economia. Quindi, paradossalmente, aumentando i soldati aumenti i consumi e quindi il PIL. Queste sono cose che, in alcuni paesi a basso reddito, sono ancora all'ordine del giorno come argomentazioni per aumentare l'esercito. Sono interpretazioni economiche decisamente banali. Dobbiamo, invece, considerare che determinati comportamenti e scelte pur generatrici di profitti privati, non sono generatrici di valore per la società. Possiamo dire a questo punto che esistono nel novero dell'attività economica due grosse categorie: attività produttive e improduttive. Produttive generano valore aggiunto, l'attività di impresa di solito è produttiva per definizione se genera valore. Le attività improduttive invece sono tutte quelle che non generano valore. Tra queste però si distinguono quelle come gli avvocati, che potremmo definirli improduttivi transattivi, cioè non generano valore ma non lo distruggono nemmeno, mentre poi ci sono quelle improduttive distruttive che minano il valore generato da altri.

Il grande segreto dell'economia della pace è quindi capire queste due cose: che **esiste un tempo che va aldilà della nostra miopia del risultato e che, nel contempo, esistono attività che, pur generatrici di profitti individuali nel breve periodo, non generano valore per la società nel lungo periodo**. Comprese queste cose noi possiamo passare al vaglio tutte le attività economiche e le politiche dei governi e comprendere alla luce di questi due criteri.

Il Mediterraneo

La sponda sud del Mediterraneo è stata per anni dominata da un modello di gestione della vita economica abbastanza semplice. Un modello basato su grandi costruzioni di rendite. I grandi apparati statali del mondo arabo e Mediterraneo sostanzialmente erano delle grosse costruzioni improduttive, avevano gli elementi che si replicavano nei diversi stati: tanta spesa pubblica, una sostanziale - almeno negli ultimi anni - componente militare, un castello di ostacoli a limitare l'attività economica laddove essa non fosse finalizzata al mantenimento del potere di una parte dell'élite. Quindi un insieme di opportunità economiche potenziale abbastanza ridotto e la dipendenza da alcuni settori dell'economia, nel senso che, nella sponda sud abbiamo dell'economie evidentemente dipendenti da un solo settore e paesi che non sono dipendenti da esportazioni di risorse naturali, ma che hanno economie fragili. Un esempio è l'Egitto, che è tradizionalmente un paese manifatturiero, ma che, a dispetto del fatto che abbia una diffusione della manifattura, questa è debole, in virtù del fatto che il governo dell'economia non ha consentito per anni l'espansione delle attività imprenditoriali. Un paese come l'Algeria è chiaramente dipendente dal petrolio e così lo era la Libia. Se consideriamo nel nostro panorama anche le economie del golfo, sappiamo che c'è una chiara dipendenza da parte dell'esportazione di risorse naturali. Cosa comporta l'esistenza di una élite al potere che tiene sotto controllo l'economia, che, da un lato, è paradossalmente gonfiata con la spesa pubblica, ma dall'altro non è libera, ovvero non consente alle persone di sviluppare le attività produttive? Comporta il fatto che lo sviluppo dell'area, del Mediterraneo, a dispetto delle potenzialità, è sempre stato fondamentalmente inferiore alle attese. Da quando ho cominciato a studiare l'economia, ogni 4-5 anni, se si legge un report sulle aspettative del Mediterraneo si ipotizzano possibili particolari evoluzioni

dell'economia che non si sono mai verificate, una collezione di insuccessi economici abbastanza marcati. La spiegazione di questo? Quando noi abbiamo un'incapacità o una mancanza di volontà di far esprimere le forze produttive del territorio, anche attraverso la liberalizzazione, attraverso un mercato del credito funzionante, attraverso tutta una serie di politiche economiche che si possono fare, nei fatti che cosa si sta facendo? Al fine del mantenimento del potere, l'élite al potere depotenzia la potenzialità produttiva del territorio. Infatti, quello che è dominante in questi territori non è la componente produttiva bensì quella improduttiva. Cioè, secondo quella distinzione che ho fatto prima, nei paesi caratterizzati da tanto stato da tanta dipendenza da risorse controllate dalle élite, abbiamo un maggior peso dell'economia improduttiva. È un'economia che viene governata attraverso sistemi di potere, sistemi governati dalla violenza, con gli eserciti e le polizie, che nei fatti rende impossibile uno sviluppo ordinato nel corso del tempo. Questo è un fatto evidente nei paesi dipendenti dall'esportazione di risorse naturali. Quindi non è un caso che negli stessi paesi il livello di violenza fattuale o potenziale sia molto elevato. Un paese come l'Algeria non è un caso che sia dilaniato da almeno 20 anni di una violenza di cui ci dimentichiamo come non è un caso che attualmente un paese come l'Arabia Saudita sia coinvolta in 2-3 conflitti sanguinosi. Non è casuale perché è la struttura della loro economia e società che li incentiva a fare questo. In questi paesi spesso potere economico e legislativo si sovrappongono, chi controlla la principale esportazione controlla anche il potere politico. Di fatto c'è una sovrapposizione, ed è chiaro che per mantenere il potere si investe in qualcosa di improduttivo e distruttivo come l'acquisto di armi, rafforzamento di esercito e polizia. Si potrebbe dire che in questo caso la violenza operi come una sorta di dissuasore. Non è un caso che esista una grossa componente di spesa pubblica perché, a dispetto di ciò che si pensi, la spesa pubblica, per quanto possa essere utile in molti casi, è anche una sostanziale declinazione di potere. Tra le armi a disposizione del politico per il mantenimento del potere vi sono infatti o la spada o l'elargizione. In questi paesi, invasivi impianti di spesa pubblica caratterizzati anche da una sorta di paternalismo servono sostanzialmente a mantenere lo status quo, poiché nei fatti tanta spesa pubblica non si è tradotta in uno sviluppo della società. La debolezza economica di questi paesi è divenuta conclamata quando sono scoppiate quelle che erroneamente furono chiamate le "primavere arabe", moti che nacquero da una generazione di ragazzi, i quali avevano ricevuto un'educazione resa sterile dalla mancanza di opportunità e di potenzialità economiche future. Questo è un passaggio cruciale da comprendere. Molti, infatti, sostengono che il primo motore per la crescita nel tempo sul lungo periodo sia l'educazione. Le persone per essere produttive devono essere educate, ma l'educazione se non è associata alla libertà economica diventa pericolosa. Perché? Perché quando i giovani studiano si aspettano di ottenere dei risultati economici che potrebbero differire da quelli che la società concretamente mi consente di ottenere. Sappiamo dagli studi che il mondo dell'impresa non nasce a caso, gli investimenti produttivi, al pari della partecipazione politica, nascono quando aumentano i livelli educativi di un paese. In presenza di dittature o di sistemi comunque eccessivamente asserviti a élite dominanti, partecipazione politica e libertà di imprese non possono concretarsi e allora la violenza diviene un'opzione probabile per molti individui. In altre parole, quando i livelli educativi non si traducono in partecipazione politica o libertà d'impresa la componente distruttiva della società aumenta. Questo tipo di considerazione chiarisce anche un aspetto della relazione tra violenza e sviluppo economico. Non so se vi ricordate che qualche anno fa ci fu la polemica in merito ai titoli di studio dei terroristi. L'argomento semplificato era: "in fondo questi islamisti, questi terroristi sono tutti istruiti, quindi non sono i poveri". L'argomentazione contraria era stata stranamente presentata da Bush Jr, che, pur non essendo famoso per preoccuparsi della povertà, andò alla banca mondiale e disse "è lì dove nasce la povertà che nasce il terrorismo". La povertà è piuttosto un laboratorio di violenza quando essa è percepita come ingiusta. Come detto, secondo molte ricerche sociologiche e di psicologia la violenza si manifesta e si organizza in gruppi quando non c'è altra manifestazione possibile, che sia partecipazione alla vita democratica oppure partecipazione a una vita economica libera. Queste libertà non esistono nella sponda del Mediterraneo del Sud e se le sommiamo a una demografia dirompente - come quella di questi paesi in cui ci sono tanti giovani istruiti - è chiaro che la possibilità che costoro si diano alla violenza è oggettivamente un'opzione da considerare. Ciò ha comportato che questi regimi, pur di rimanere in sella, hanno, nei fatti, militarizzato di più la vita di questi paesi senza magari avere conflitti manifesti.

Ci troviamo di fronte ad un bivio storico ma il modello economico della sponda mediterranea a sud è un modello economico fallito. I regimi esistenti se continuano con questo modello economico potrebbero non sopravvivere. Noi che siamo la sponda nord abbiamo un'opportunità da cogliere: o alimentiamo il sistema economico esistente oppure, alla luce delle legittime aspettative di imprese e gruppi di impresa, in qualche modo, partecipiamo e stimoliamo la costruzione di un modello economico nuovo. Se andiamo ad alimentare il modello economico esistente il risultato non potrà che essere negativo e quindi non andremo a costruire la pace ma piuttosto andremo ad alimentare nuovi focolai di violenza. Se invece andiamo a lavorare sulla base di nuove regole che possono essere condivise, attraverso l'attività di impresa, delle forme di cooperazione innovativa, una nuova modalità di gestione della vita economica, allora è possibile non solo avere legittimi profitti per imprese europee, ma anche contribuire al nuovo modello di sviluppo di questi paesi. Il punto è se c'è la volontà di farlo.

Immaginiamo i settori di attività economica che potrebbero essere interessati da questo nostro ragionamento. La cosa più intelligente che dovremmo fare in questo momento dovrebbe essere quello di favorire maggiori investimenti di agricoltura moderna nei paesi della sponda Sud del Mediterraneo smantellando una volta per tutte la Politica agricola comune (PAC) dell'UE. Per fare un esempio, ricordiamo la polemica dei pomodori che vengono da Marocco o quella in merito all'olio tunisino. Questi casi sono percepiti negativamente al nostro interno visto che noi siamo abituati a proteggere l'agricoltura - il settore più protetto in assoluto. Paradossalmente quella che noi percepiamo come una cosa negativa - il fatto che i nostri agricoltori vengano minacciati dalla concorrenza dei produttori nordafricani - è, tuttavia, una cosa positiva per la pace poiché la sponda sud del Mediterraneo ha delle potenzialità agricole inesprese. Se noi consentissimo a imprenditori europei di spostarsi tramite accordi con questi paesi e di contribuire a sviluppare il settore agricolo faremmo un servizio per la pacificazione di questi paesi. Dell'agricoltura si parla poco. Si parla di più di energia, nelle sue diverse tipologie, e del settore che non viene nominato spesso ma di cui si sente parlare sui giornali: il settore delle armi. Il settore dell'energia si trova in un passaggio storico. Siamo cresciuti in un mondo in cui l'energia si otteneva sfruttando risorse fossili, ma questo mondo non esiste più, fortunatamente, dato che noi ci stiamo liberando pian piano dal grande fardello del petrolio. La notizia vera è che le guerre del petrolio non si faranno più. Non si può dire che il petrolio non sarà non importante perché prima di sostituirlo ci vorrà molto tempo, ma in ogni caso non ci ritroviamo più in situazioni che conducono alla guerra perché abbiamo una quantità di petrolio considerevole e, inoltre, è stato poi gradualmente affiancato da altre fonti. Adesso abbiamo bisogno non tanto del petrolio così come ce lo avevamo una volta, ma di trasportare energia che può essere prodotta in paesi lontani da noi, attraverso delle reti. Immaginate che in Marocco sono stati annunciati due anni fa (come in Tunisia) dei grossi progetti e ingenti investimenti di energia solare. L'Italia stessa non ne fa in maniera adeguata. Se noi abbiamo investimenti su impianti produttivi in questi paesi abbiamo bisogno di un tessuto connettivo che porti l'energia lì dove serve. Riguardo ad altre fonti non rinnovabili ma più pulite come il gas, pochi giorni fa abbiamo assistito all'atto di forza della Turchia nei confronti della nave ENI che doveva iniziare a trivellare per un giacimento di gas a Cipro. Il gas comincia a sostituire il petrolio e quindi abbiamo un maggior bisogno di gas che si trasporta con delle reti. A differenza del petrolio che si muove per mezzo di navi, il gas ha bisogno di progetti di collegamento come la famosa TAP. O l'energia già prodotta o il gas creano la necessità di instaurare un tessuto connettivo con altri territori. Questo cambia tutti gli equilibri politici. Da questo punto di vista l'Italia paradossalmente è meglio organizzata di altri paesi o ha una volontà superiore in virtù della sua posizione geografica.

L'Italia, inoltre, ha aumentato abbastanza rapidamente la produzione di energia da fonte rinnovabile (soprattutto l'eolico). Sulla bolletta energetica del nostro paese è aumentata di molto la produzione di energie rinnovabili. Questo è il futuro per il nostro Paese, ammesso che abbia senso di parlare di Italia come paese a sé nel 2018. Una centrale idroelettrica nel Nord Italia ovviamente tenderà a produrre energia e a venderla a tutti i comuni vicini, anche non italiani, perché trasportare energia costa e quindi parlare di confini su queste reti è oggettivamente e tecnicamente sbagliato. La necessità di creare nuovi tessuti connettivi di produzione, approvvigionamento e distribuzione dell'energia impone ai paesi una maggiore cooperazione. Insomma, siamo costretti a sviluppare una **tecnologia della cooperazione**. Da questo punto di vista abbiamo bisogno di sviluppare istituzioni che regolino la cooperazione tra paesi, che siano

organizzazioni internazionali o comitati bilaterali, è vero che la cooperazione costa, ma è necessaria. Inoltre, se la cooperazione è il *software* abbiamo bisogno di un *hardware*, ovvero di tecnologie che favoriscono la cooperazione. Prima quando si stipulava un trattato ci volevano anni prima della sua implementazione effettiva. Oggi con la tecnologia esistente, se domani firmiamo un trattato e decidiamo di mettere insieme una struttura di monitoraggio dell'energia prodotta, basta un mese per vederla all'opera. La capacità tecnologica di cui disponiamo di creare le strutture nell'ambito dell'energia e di farlo in tempi brevi favorisce la cooperazione. Il vecchio modello economico nei fatti alimentava quelle strutture improduttive presenti negli stati. Perpetuare questo modello significa impedire alla cooperazione economica di portare benefici e cambiamento. Invece, supportare un nuovo modello economico rafforzato dalla capacità tecnologica di implementare un processo in maniera rapida ed efficace attraverso la creazione di istituzioni nuove, dove per istituzioni si intende anche modalità di gestione nuove che, dettate da necessità che abbiamo rispetto al settore energetico, potrebbero cambiare il modello di sviluppo nei paesi della sponda sud del Mediterraneo. Evidentemente la scelta non deve per forza essere netta. Non è che dall'oggi al domani si può negare l'esistenza di un governo che per anni ha governato con la spada i propri cittadini, ma nel contempo si possono provare ad aprire degli spiragli. Sono processi che richiedono tempo, ma che sicuramente possiamo avviare. Una cosa è certa, non si raggiungeranno i benefici sperati se saranno le operazioni fatte saranno solo su base bilaterale. Se l'Italia si interfaccia singolarmente con Algeria, Libia, Tunisia, Arabia Saudita, per carità, male non farà, ma non ci farà nemmeno tutto il bene che potrebbe. Con questo voglio dire che il vero soggetto che deve occuparsi di questi processi non può non essere regionale, visto che poi quell'energia che si andrà a trasportare sarà su scala regionale e non solo in Italia. Nella cooperazione tra le due sponde deve essere evidente il ruolo dell'UE. Se l'UE riesce a contribuire a creare nuove istituzioni di natura economica nel Mediterraneo potrebbe essere l'organizzazione adatta a favorire nuovi modelli di sviluppo, perché l'influenza che può avere l'UE è diversa da quella della singola Italia. La cooperazione avrà probabilmente dei risvolti pacifici se a muoversi sarà l'attore più forte dal punto di vista economico, l'UE, pur con il necessario contributo dei singoli stati membri. In questo caso, potremmo parlare di economia della pace. Se a viceversa a muoversi sono i singoli stati io sono più pessimista. Facciamo l'esempio di Cipro, l'Italia avrebbe potuto secondo il diritto internazionale rispondere come se fosse un atto quasi di guerra e rispondere con la forza ad Ankara. Ovviamente abbiamo fatto bene a non farlo. È l'UE che deve lavorare per limitare questi casi e fare in modo che non riaccadano.

Arriviamo, infine, all'ultimo punto del titolo dell'incontro: l'idea della *Blue Economy*. Il termine *Blue Economy* non riguarda solamente il mare, anzi è un concetto mutuato da quello di economia sostenibile. Dobbiamo avere consapevolezza che, per fare un ragionamento a tutto tondo nel bacino del Mediterraneo, dobbiamo prendere in considerazione le risorse e in particolare, a causa del cambiamento climatico, abbiamo incredibile bisogno di una gestione oculata dei bacini idrici. I bacini idrici sono sostanzialmente una prima occasione, forse ancor più dell'energia, in cui potrebbe essere necessaria la cooperazione tra diversi soggetti, che siano statali e internazionali o sovranazionali e quindi una ragione impellente per sviluppare un *know-how* della cooperazione. La ragione di ciò deriva dal fatto che la maggior parte dei bacini nel Medio Oriente allargato non appartengono ad un'unica entità statale. Basti pensare alla geografia dell'area: i grandi bacini del Tigri e dell'Eufrate passano per 3 stati diversi (forse in futuro ancora più a seconda di quanti stati usciranno dal conflitto), esistono risorse idriche contese tra Israeliani e Palestinesi, tra Sudan ed Egitto etc... Vi è una serie di oggettive problematiche aggravate dall'urgenza della questione idrica, perché nonostante quello che molti hanno cercato di negare negli anni, il cambiamento climatico è un fatto, esiste davvero, e l'essiccamento e la desertificazione di alcune aree è sotto gli occhi di tutti. Uno dei piani della cooperazione tra entità statuali e organizzazioni internazionali sarà, oltre a quello dell'energia, quello dell'acqua. Chi conosce il tema sa che già da 20 anni questa cosa era abbondantemente prevista e le soluzioni non sembrano esserci. Ad ogni modo, la scarsità ha costretto diverse parti a cooperare. Cioè, a volte, l'evidente consapevolezza in merito alle problematiche gestionali dei bacini idrici ha costretto le diverse parti a cooperare.

L'acqua si potrebbe prestare più dell'energia addirittura a nuove forme istituzionali, cioè alla creazione di organizzazioni o istituzioni che nei fatti partano dal presupposto, che è alla base della creazione dell'UE, della cessione di pezzetti di sovranità dei singoli stati a un organismo sovranazionale. Noi come abbiamo

creato l'UE? Cedendo pezzi di sovranità economica su alcuni aspetti: agricoltura, carbone-acciaio etc.... L'UE è diventata sempre più importante dal punto di vista economico fino a convincere gli stati membri a cedere anche la sovranità monetaria ed è stato un bene. Con l'eccezione dei Balcani, l'Europa è l'esempio di un continente che, sebbene per secoli sia stato dilaniato da guerre, pestilenze, carestie, stupri, stermini etc., sono molti anni che non vive una guerra. La chiave di volta è che le istituzioni economiche, oltre a poter essere istituzioni per la pace, anche in virtù del fatto che tolgono pezzi di sovranità ai singoli stati costringendoli infine a cooperare. Si può fare una gestione acque e energia perché queste reti devono necessariamente andare aldilà dei confini e questo nuovo modello di sviluppo non può non avere come cardine la cessione di pezzetti di sovranità, anche se minori, da parte degli stati della sponda sud del Mediterraneo. Se si incrina l'idea sulla quale sono costruiti gli stati del Maghreb del Mashreq, che la gestione dell'economia è quasi un fatto privato dell'élite al potere, probabilmente si potranno anche implementare i modelli di cooperazione con le imprese europee, sostenute dall'UE e non dai singoli stati nazionali. A quel punto possiamo pensare alla creazione di istituzioni di pace all'interno della regione.

In ultimo, L'UE evidentemente deve fare anche uno sforzo sostanziale di limitazione vendita armi a questi regimi. Noi come paese abbiamo ratificato un trattato internazionale con una mano e, con l'altra mano, imprese di proprietà statale cedono armi in maniera sostenuta, soprattutto negli ultimi anni, a questi regimi. Perché questa cosa non può funzionare nel lungo periodo? Perché la militarizzazione dell'élite al potere viene interpretata non come difesa dei confini, ma come rafforzamento del loro potere, quando al contrario bisognerebbe fargli capire che è necessario un ridimensionamento del loro potere, attraverso la cessione di pezzetti di sovranità. Viceversa, se incrementiamo la loro militarizzazione, nei fatti stiamo allontanando l'ipotesi che questi possano cedere pezzetti di sovranità e stiamo allontanando l'ipotesi che si creino istituzioni per la pace. Basterebbe rispettare il trattato (ATT) che liberamente i parlamenti dei paesi europei hanno ratificato per ridurre le esportazioni di armi. La facile argomentazione che in ogni caso esistono paesi concorrenti che possano sostituirsi nell'offerta di armi è un argomento che non deve interessare. Sta nei fatti che l'Europa non è credibile se con una mano fa progetti di cooperazione allo sviluppo e con l'altra vende armi che ostacolano (se non impediscono) tali progetti. Non siamo credibili se facciamo un progetto come UE su agricoltura, ma allo stesso tempo le singole aziende statali fanno a gara a vendere armi che militarizzano la società e l'economia. Aldilà del fatto che possano esistere degli altri paesi e altre imprese, il problema è la credibilità. La cooperazione non si fa senza essere credibili, in questo momento l'UE ha un deficit di credibilità, non solo interno ma anche esterno. È chiaro che nessuno si permetterebbe di bloccare una nave Europea se l'UE fosse credibile.

Come già detto, la chiave, nella cooperazione necessaria tra nord e sud Mediterraneo sulle reti di distribuzione dell'energia, dovrebbe essere di creare istituzioni sovranazionali che comportino la cessione, da parte di tutti, di pezzetti di sovranità, ma un processo di questo tipo non si può avviare senza credibilità da parte dei paesi UE. Le democrazie europee devono in primo luogo recuperare credibilità e per farlo devono risolvere le proprie ambiguità in merito alla produzione e all'esportazione di armamenti.